

## ***Nel mondo che cambia***

Non c'è dubbio che la confusione (culturale, sociale, politica) di cui ho parlato qualche settimana fa, su queste colonne, si è ulteriormente cristallizzata e sedimentata, e in modo preoccupante. Tuttavia se il problema epistemologico della scienza, o quello critico dell'arte sono da considerarsi con molta attenzione perché è dalla loro sconnessione che, in definitiva, nasce la difficoltà di conoscere e magari, in tempi lunghi, quella di trasformare radicalmente il mondo, è la struttura e la dinamica politica del "governare", perché più prossima, quello che più preoccupa. Capire perché, ad esempio, sia in crisi l'unità e il senso dello Stato (là dove esso è struttura di ciò che è comune, e al di là delle cause contingenti e degli interessi prossimi) è un compito urgente sia per l'operatore politico sia per il filosofo.

Incominciamo col dire, se ci si pone da un punto di vista etico, che il nostro modo di vivere sta subendo essenziali cambiamenti, nel profondo della sua spiritualità e nel contesto dei vari comportamenti. Penso di non essere lontano dal vero, quando osservo (semplificando all'osso il discorso) che l'epoca che ci ha preceduto (con le sue derivazioni teologico-morali almeno sino a quando il nostro riferimento è all'Occidente cristiano) era come contrassegnata, caratterizzata da due atteggiamenti fondamentali: due "moduli" essenziali del vivere: a) l'astenersi (rispetto alla responsabilità del sociale e del politico; ed ecco, perché coloro che invece partecipavano erano considerati "eroi", "grandi condottieri", "fautori di tempi nuovi"... e così via!); e b) l'esitare (dove deriva la linfa di cui si serve ogni racconto che individua - d'accordo con la sapienza e la cultura del popolo - negli scrupoli - fonti di esami interiori infiniti, di dubbi, di immobilità, di paura del peccato - la vita e la grandezza del personaggio).

Esagero allora se affermo che sono proprio questi due "verbi" che i giovani della nostra generazione hanno eliminato? In questa cancellazione - più o meno totale - sta la differenza morale fra il passato e il futuro. Che quelli che non hanno ancora deciso di recidere quelle due radici e non sono ancora riusciti a portarsi al di qua del guado, sono proprio coloro che vivono l'angoscia più profonda e più intensamente l'inutilità dello esistere. Perché gli altri, quelli che sono, per così dire, presenti alla realtà del nostro tempo, pare abbiano deciso di uniformarsi ad un'etica diversa: del tutto esteriore, se si vuole; condannabile, se si vuole; non accettabile, se si vuole (soprattutto dagli anziani che ancora si identificano col costume e lo spazio vitale di prima), tuttavia ad un'etica. E' quella del "sì" e del "no", decisi, seppur, in qualche modo relativi.

Essere "rampanti" o darsi alla droga oppure decidersi al suicidio, vuoi dire, in ultima analisi, aver scelto il sì oppure il no, senza alcun termine di mediazione. E' da questo atteggiamento che nasce il mito del "tutto e subito", così ben ritualizzato dalla tv. Un rito, la cui favola, come ben si vede, non ammette alcuna esitazione o marcia di avvicinamento. Questa prassi, così rozza, se si vuole, così tagliente, impone un'altra condizione (così caratteristica del nostro vivere - dell'è - nell'artificiale: la fretta, il "guardare per un istante" già comprensivo del "più profondo interpretare"; il fare come succedaneo del meditare. (Sta a vedere che Gentile ha più ragione oggi di sessant'anni fa!). Una macchina può avere il motore acceso o spento. Dipende da come si gira una "chiavetta". E' questa "chiavetta" il simbolo primario del nostro tempo: un simbolo che è una funzione: quella più quotidiana, fra quante altre!

Certo è che la scelta del sì o del no, così drastica, così puntuale, così ripetuta, così usuale impone un nuovo, chiaro pronunciamento sul problema del bene e del male, quando lo si considera nella sua abissale vastità. Ché oggi tutto sembra venire a galla, più facilmente che in altre epoche. Tutto il bene (!) e tutto il male (!). E' inutile ripetere qui quello che tutti sanno: essere questo, un tempo di amori eroici e di indomabili odi, di alta generosità e di basso egoismo. L'esteriore, con la sua "filosofia del profitto", che è la vera filosofia del nostro sociale, non esclude infatti l'atto d'amore:

un atto che molte volte non è nella luce abbagliante del sì o del no ma nella penombra dei sentimenti sofferti, sovente senza alcuna rivalsa.

E' da quell'atteggiamento così drastico, così riduttivo che la politica oggi deve partire, se vuole proporre una accettabile gerarchia di governo. Posizioni etiche (o non-etiche) così chiare, vissute, a quanto sembra senza residui, fondate su un mondo di valori economici così significativi che solo il danaro sembra l'unico, accettabile tramite di comunicazione reale (essendo ogni altra comunicazione opinabile), non possono non dar luogo ad un'anarchia morale, prima che politica. Notiamo che il comportamento del sì o del no, di cui abbiamo parlato, preso nella sua drastica rozzezza, permette a colui che lo vive di ritenersi il solo legittimo interprete delle leggi della convivenza; e quindi di considerarsi il vero, unico arbitro, in assoluto, del proprio vivere. Ebbene, è proprio in questa parzialissima egoità, in questa semplicistica filosofia che sta il fondamento teorico di ciò che viene appunto detto: anarchia.

Così, se è anarchia il risultato della scelta senza residui del sì o del no, scelta che inesorabilmente affonda il rapporto corretto con gli altri, anarchia è anche il capitalismo selvaggio; l'arroganza corporativa dei Cobas; ed anarchia è infine lo stesso potere politico, soprattutto quello dei partiti, sovente costruiti per far passare come "democratica" un'autarchia di valori che in realtà è solo una forma mascherata di anarchia. Di riscontro, certo, vivono ancora le istanze e le regole dello stato illuminista, così utopisticamente razionale (!) che, nato per dare a tutti libertà e felicità e diritti (Rousseau, Montesquieu), a tutti, in verità, non li ha certo concessi. Ma il fatto più grave è che gli stessi uomini di governo non si accorgano che questo tipo di Stato vive una crisi storica che lo sta portando alla fine. (Lo dimostrano chiaramente, a chi sa vedere, le profonde crisi politiche di questi ultimi mesi). Vi si oppone un soggettivismo edonistico ben diverso da quello iniziatico. E' inutile illuderci. Qualunque decisione venga presa oggi dal potere per vincere l'anarchia (intesa nel senso che abbiamo detto) non potrà non essere fallace. Lo dimostra l'Est europeo, ma prima lo dimostrano le molte inesorabili disfatte dei molti poteri di governo dovunque esista "astensione" ed "esitazione". Qualcosa di irreversibile, per la storia del mondo.

Sarà quindi necessario dar vita a regole di convivenza e di governo assolutamente nuove. Anche perché il futuro sarà interamente immerso nell'"artificiale". Forse è possibile fare qualche approssimazione osservando che l'agognata unità del mondo (come aiutano questa unità le barriere che cadono!) dovrà essere coniugata con la più articolata autonomia etnica. (Sta a vedere che gli uomini delle leghe sono politicamente più avanzati dei decennali uomini di partito! ... ). Solo così forse l'anarchia (nel suo status storico, ideale, morale) deflagrerà senza danni, solo così probabilmente un nuovo ordine potrà essere ritrovato.

La mutazione è in via di realizzazione ed è radicale. Intanto si perde felicemente il tempo a discutere intorno alle modifiche delle istituzioni e non si coglie il fatto che è tutto il tessuto della convivenza umana che è in crisi. (Chi oggi si defila - come avviene nel nostro Paese - dietro alla parola "protesta" per giustificare la sua contrarietà alle autonomie, vive nel cellophan, non nella realtà!). Per ricomporre quel tessuto è necessario rifarsi alle etnie. Che sono unità naturali. Del resto la convivenza felice sta nella diversità delle regole di vita e di comportamento.

Solo una diversità sempre più accentuata ed articolata potrà assorbire l'anarchia, anche politica. Alla razionalità dell'Illuminismo, così fredda, così ben costruita a tavolino (a cui dobbiamo certamente la nostra dignità di cittadini) penso sia ormai necessario sostituire delle nuove leggi per regolare la naturalità delle etnie, anarchiche e legalistiche, insieme. Dalla cui ordinata autonomia soltanto può nascere un ordinato futuro.

**Emo Marconi**